

Nuova Rivista Storica

Anno XCIX, Gennaio-Dicembre 2015, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

Unità multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?, a cura di G. De Sensi Sestito e M. Petruszewicz, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014, pp. 618, € 24,00

E' debole, evanescente ed alquanto rischioso il tema conduttore del volume *Unità multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?*. Intanto il titolo è il combinato disposto di un ossimoro e di tre interrogativi. "Unità multiple" o è contraddizione in termini – l'uno non può essere anche molteplice – o espressione dal significato abbastanza banale e scontato – l'uno può aggiungersi ad altri uno. In realtà la spiegazione del titolo è nella provocazione dei tre interrogativi, che generano, più che perplessità, vera e propria sfiducia su centocinquant'anni di storia, in cui l'Unità ha sommato più fallimenti che successi e la stessa entità Italia è stata messa in discussione. Nella prefazione delle curatrici è scritto esplicitamente che l'integrazione statale italiana ha ignorato le culture civiche e regionali e che il vero valore positivo della storia della penisola è rappresentato dalla molteplicità insita nel sistema patriottico. Insomma è l'Italia delle tante piccole patrie che viene qui richiamata come ideale e vagheggiata, col rischio di lacerare ulteriormente quella patria una e indivisibile, attaccata oggi da più parti e difesa pressoché esclusivamente dalla massima carica istituzionale della repubblica e dalla Chiesa cattolica.

Per fortuna le asserzioni contenute nella prefazione del volume a più voci sono, in certa misura e con motivazioni a volte distanti dalle argomentazioni delle curatrici, smentite dagli autori dei diversi saggi. Così le "unità multiple" sono declinate con espressioni distinte e distanti da esse nelle quattro parti fondamentali che compongono la struttura del volume: "la lunga durata dei processi unitari", che analizza l'origine della nozione Italia, la forma dell'unità romana, patrie-patria versus nazione; "identità culturali: costruzioni, percezioni, inclusioni", in cui sono affrontati temi come il rapporto tra identità religiose e identità civiche, le costruzioni degli intellettuali, la relazione tra storia municipale e etnografia; "oltre l'Italia, verso l'Italia, quale Italia", che analizza problemi come il lungo Novecento del colonialismo italiano, il passaggio dai territori alle regioni, Stato e nazione fra Unità e attualità costituzionale; "varietà di presenze", che proietta lo sguardo sugli italo-albanesi nei moti risorgimentali calabresi, sugli ebrei, i valdesi, i grecanici.

I contributi meglio riusciti, a mio modesto parere, sono quelli in cui è realizzato l'equilibrio tra la comparazione e la sua contestualizzazione, tra fattori comuni a più processi storici e fattori specifici. Così è nel saggio di Gilles Pécout, "L'Unità d'Italia nel lungo Risorgimento del Mediterraneo", attento a mettere a fuoco l'asse mediterraneo delle emancipazioni nazionali, le costanti e le variabili del modello costituzionale, i modi di tradurre il liberalismo nei differenti Risorgimenti. L'ipotesi di Pécout è che "la referenza mediterranea del Risorgimento metta più tempo a imporsi come elemento di

definizione di un'unità nazionale italiana propria che come manifestazione positiva di un Risorgimento internazionale e transnazionale". L'attributo "mediterraneo", oggi spesso abusato come passe-partout, è scelto anche da Renata De Lorenzo nel suo contributo su Patrie-patria versus Nazione: il caso Italia, per indicare le modalità del patriottismo che rendono possibile un'analisi comparata fra Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. E' in particolare il comune uso della coppia oppositiva decadenza-Risorgimento che, secondo l'autrice, autorizza la comparazione. Forse la prospettiva più stimolante, che emerge da alcuni saggi di questo volume, è la contestazione radicale della tesi dell'anomalia, dell'eccezionalismo italiani, che ancora oggi è diffusa come interpretazione di fondo del secolo e mezzo della nostra storia postunitaria. Unità multiple può essere allora considerato, da questo punto di vista, uno strumento utile a definire e mettere in discussione i diversi modi di intendere l'anomalia italiana come deviazione dai modelli più avanzati di *State-building* e di *Nation-building*. Pécout considera giustamente l'eccezionalismo una figura retorica e contesta la tesi che vede nella "nazione culturale" l'unico fattore di unificazione della penisola. John Davis sceglie come bersagli polemici i caratteri generalmente identificati come i fattori dell'anomalia italiana: la debolezza o addirittura l'assenza di Stato e nazione, la conflittualità tra identità regionali e quella nazionale, i divari economico-sociali. Dice Davis: uno Stato unitario, non attaccato da autonomismi e secessionismi, si è dimostrato forte, non debole; la conflittualità fra identità differenti non ha mai dato luogo a crisi laceranti; i divari economico-sociali esistono in tutti gli Stati-nazione, anche in quelli più avanzati.

Possiamo dunque stare sereni. Noi italiani non siamo prodotti bastardi dello schema europeo occidentale!.

(Aurelio Musi)